

Dal silenzio alla reazione furibonda. Il filosofo Salvatore Veca analizza la reazione collettiva alla tragedia del piccolo Delle Cave «Ora la collettività si tira fuori e denuncia il bubbone»

«Lo devono impiccare e buttare nel fiume» sono state le tenere parole della figlia di Antonio Allocca, principale accusato. «Pena di morte» urlano le donne nella chiesa di Cicciano. «Gli taglieri la testa all'assassino» dice il vecchio zio di Gregorio Sommesse. E «Devono morire» si è lasciato clamorosamente uscire il sacerdote del paese (specificando: «sto parlando come uomo»). Una corrente di maledizioni e furibonde condanne si è impadronita del paesino dove abitava Silvestro Delle Cave. Guardateli bene, protagonisti, comprimari e spettatori di questa tragedia contemporanea. Non c'è solo l'odio di un paese che si è visto toccare una delle proprie giovani vite. Non c'è solo la paura, la rabbia. Linciaggi e roghi a Cicciano si sono trasformati in un fiume di parole dal veleno inedito. Proprio là dove un attimo prima c'era silenzio e un muro non di gomma ma di roccia sedimentata, ci sono i resti di un bombardamento di parole. Chi è stato zitto vomita condanne, chi non aveva visto niente è pronto, prontissimo a farsi avanti col primo fiammifero. È solo un caso? La reazione a un episodio particolarmente eclatante di cronaca nera, la rottura di un tabù, la ripetizione di un rito arcaico? Salvatore Veca, docente di filosofia politica, è cauto, al telefono. Gli giriamo le domande, lo invitiamo a trovare, per noi, un filo a una tale reazione apocalittica. «Effettivamente sembra che questa volta la reazione sia stata più intensa, e che abbia a che vedere con una sensazione di intollerabilità di episodi di questo tipo. Tendiamo a esprimere così qualcosa che non si è in grado di accettare».

Cosa legge dietro questa concentrazione di maledizioni?
«Una delle ipotesi che posso fare è che reazioni come queste contengano anche elementi positivi rispetto a un eventuale superamento del grado di connivenza, o di indifferenza, o di rassegnazione. Fin qui si



Nuova Cronaca

Conniventi o giustizieri

Vendetta di paese Ora a Cicciano non si torna indietro

era consolidata per lo più l'idea che queste vicende appartenessero alla storia in qualche modo naturale dell'uomo. Sappiamo quanto la storia della società precedente alla nostra fosse piena di queste cose: certi comportamenti venivano vissuti come naturali, l'uso a scopo sessuale di minori percepito come normale. Un fenomeno accompagnato

dunque da silenzio, perché consueto, non degno di attenzione. Ma la reazione, come questa a cui stiamo assistendo, in questa qualcosa di nuovo. Ora si prende la parola. Si tratta in qualche modo di una messa a fuoco di una vicenda che fin qui non veniva vista. Il martellamento della discussione pubblica che guarda a questi fatti non come naturali,

ma come ripugnanti, è condiviso, reazioni che prima non c'erano ora ci sono. Per semplificare ulteriormente: di una cosa sempre esistita, ora si dice che fa schifo. Questo succede, sta succedendo anche con la discriminazione femminile».

È stata abbastanza clamorosa la dichiarazione del sacerdote.

«È una reazione simile che però va letta in modo diverso, riportandola al contesto, allo specifico del "lavoro" dei sacerdoti, alla loro posizione e funzione nei confronti della comunità. Può darsi che avvertano che il silenzio ora vale come connivenza. E avendo la responsabilità delle menti, o delle anime, dei loro fedeli, sentono che non si può più tacere. Capita di leggere di certe loro reazioni, che si sfogano: "Vengono da me a confessare cose tre-

mende". Dunque può essere un modo per fronteggiare una situazione da cui è difficile sentirsi fuori. Sono reazioni tipiche a una minaccia percepita come tale anche da più persone rispetto a quelle contro la quale è indirizzata».

Lei intravede anche un segno positivo nella reazione dei paesani. D'accordo. Ma cos'è che innescava questa dinamica?

«Intanto l'essere vicini, o partecipi, a un evento del genere, può generare per contrasto il bisogno di un forte distacco, o di critica, di condanna, di vendetta. Reazioni del genere rispondono all'esigenza di chiamarsi fuori. Mi trovo in una situazione in cui effetti ricadono su persone a me vicine: o scatta l'accettazione tacita, o la defezione. E uscendo uso la mia voce per denun-

ciare: guardate che io sono dall'altra parte. Tirarsi fuori serve a ridefinire i confini fra buoni e cattivi. E come se dicessi: io sto con i buoni, e infatti denuncio i bubboni dei cattivi. Tanto più picchio forte, tanto più sto fuori».

Com'è possibile che proprio gli stessi che ieri dichiaravano «non ho visto nulla» oggi siano pronti a questa ferocia?

«È normale, è proprio qui che si verifica questo. È venuto meno il grado di tollerabilità. Il silenzio, la mancanza di comunicazione significava proprio che certi fatti venivano tollerati. Se decresce questa tollerabilità, si invocano grosse pene o addirittura la morte dei colpevoli. Da questo momento in poi può darsi che si inneschi un'attenzione diversa. In tal senso la pressione collettiva può servire anche a questo. La pedofilia ora viene messa a fuoco, il contesto che finora l'aveva assorbita ora va riclassificato».

Che effetto può avere un accanimento del genere?

«Il "non ne posso più" può essere scatenato da vari motivi, e non è detto che siano tutti positivi. Ma la mia impressione è che quando questo comincia a succedere quel contesto lì non sia più lo stesso. Magari la mia è una visione troppo ottimistica, ma credo si tratti di eventi che sicuramente scassano i cardini di quella comunità, o che almeno li scardinano rispetto alla cultura del "non ho visto niente". Così come può darsi che impercettibilmente il paese torni a chiudersi nel silenzio».

Si può parlare per gli abitanti di Cicciano di «desiderio di vendetta»?

«La vendetta ha un aspetto più "retributivo". Quando un equilibrio viene violato, per uno stupro piuttosto che per l'uso di minori a fini sessuali, si genera un danno su persone o comunità: la vendetta chiede che chi ha fatto il danno soffra dello stesso tipo di danno inferto per ristabilire l'equilibrio compromesso. In politica è un modello conosciuto: John Locke parla a questo proposito di "giustizia naturale" quando non viene richiesta l'applicazione del diritto. Nel caso di questi giorni nessuno dice: ci vuole una legge così e così. Si dice: lo voglio morto. Ci si fa giudici naturali. In questi casi il presupposto è la mancata fiducia in una garanzia di imparzialità. E come se dicessi: siccome sono parte in causa, applicherò la tariffa massima. Dove non abbiamo fiducia che vengano puniti comportamenti delittuosi, faccio giustizia da me. Del resto ce l'hanno insegnato gli western: lo sceriffo non ce la fa, lo impicchiamo noi. Non è un caso che in questo tipo di comunità non ci sia spazio per una fiducia nella legge, la giustizia viene sentita lontana, remota».

Non pensa a un rischio di «caccia alle streghe»?

«È una materia delicatissima. Fa impressione la quantità infernale di casi del genere partoriti nel contesto familiare. Stavolta è Cicciano, ma quante volte si verificano in contesti metropolitani. È storia di ordinaria criminalità, finora sommersa. Da dove altro potevano nascere le raccomandazioni delle madri del genere "mai accettare caramelle da uno sconosciuto" o lo spauracchio del lupo cattivo? Ma quando emergono in contesti dove esistono altri tipi di difficoltà sociale, o c'è omertà o c'è la sensazione di intollerabilità, e tenechiamoli fuori».

Roberta Chiti

Residuo di una cultura arcaica, la faida di sangue è stata (e in alcuni luoghi è ancora) un'istituzione sociale

Occhio per occhio, regole di una legge non scritta

Nelle nostre società contadine la vendetta, affidata ai santi o alla lupara, aveva il compito di ristabilire un equilibrio. E oggi?

L'onda dell'emozione collettiva suscitata dalla ferocia di delitti come quello di Cicciano sembra dilagare, incontenibile, evocando le furiose divinità della vendetta. Quelle divinità che giacciono sopite, anche se mai definitivamente acquisite sul fondo della nostra moderna idea di giustizia.

Eppure la vendetta che la nostra cultura ha giustamente relegato tra i residui di una tradizione arcaica, ha in altri luoghi e in altri tempi lo statuto di una vera e propria istituzione sociale. Quest'ultima, ovviamente, è tutt'altra cosa dalla vendetta individuale che esiste in tutte le società come modo di vendicare un'offesa che non trova particolare formalizzazione giuridica: anzi nella maggior parte delle società moderne essa costituisce un reato. In discussione i presupposti stessi su cui poggiano gli ordinamenti giuridici moderni in cui la facoltà di punire, quindi l'esercizio della violenza, sono una funzione

esclusiva dell'apparato politico-giuridico.

Erano e sono tuttora molte le società che praticano la vendetta come forma di regolamentazione del conflitto e degli antagonismi che attraversano le società. Nelle culture dove vige l'uso della vendetta, o della faida di sangue che le è molto vicina, il gruppo - sia che si tratti di famiglia, di clan, così come di lignaggio - ha il diritto di ristabilire l'equilibrio e di rimarginare la ferita che è stata inferta alla comunità dalla perdita violenta di uno dei suoi membri.

Nelle culture della vendetta è sempre presente dunque l'idea che un'ostilità ben regolata contribuisca all'equilibrio sociale, determinando una sorta di equivalenza che si ristabilisce proprio colpo su colpo. È così per esempio tra i Nuer del Sudan e presso altri gruppi nilotici, ma anche presso moltissime culture della selva amazzonica. Tra queste ultime è molto noto il caso dei Jivaro (Shuar)

che considerano la perdita subita sia ripagata solo da una perdita inflitta giudicata «equivalente». Vige in questi casi quel principio che dall'espressione latina «talio» prende il nome di «taglione», una sorta di reciprocità bilanciata della violenza fondata sul principio «occhio per occhio, dente per dente».

Presso molte culture del Pacifico, dall'Indonesia alla Nuova Guinea le vendette sono addirittura uno strumento di coesione sociale, e di allargamento dei confini dei gruppi parentali attraverso complessi sistemi di alleanze. Se un uomo viene ucciso, i suoi parenti, oltre che vendicarsi direttamente e chiudere così la partita col gruppo degli uccisori, possono a loro volta scegliere di «vendere» la vendetta a un terzo gruppo. Quest'ultimo ucciderà per loro, ma non avendo una propria perdita di sangue da vendicare, si esporrà a sua volta alla vendetta del grup-

po che ha compiuto il primo omicidio della catena. E così via, con un meccanismo che allarga il giro delle vendette e delle alleanze.

Questa «globalizzazione» della vendetta innescata anche una rete di prestazioni economiche che ha l'effetto di allargare il circuito degli scambi e quindi la ricchezza dei gruppi. Non è poi molto lontano dal gioco incrociato costituito dalle alleanze e dalle vendette, che caratterizza oggi la nostra criminalità organizzata.

La vendetta apparteneva a quella legge non scritta delle nostre società contadine e pastorali che configurava un vero e proprio «diritto subalterno», come lo ha definito Luigi Maria Lombardi Satriani che negli studi condotti insieme al compianto Mariano Meligrana, ha rivelato le logiche profonde che determinano certe forme di violenza che vengono usate nella

cultura meridionale.

«O figli miei cari, piangetelo tutti, prendete il fucile che vi hanno ucciso il babbo». Recita così un *Attitu*, il lamento funebre sardo che le donne intonavano dopo una morte violenta per incitare gli uomini alla vendetta e onorare l'etica comunitaria lavando il sangue con il sangue. In altri casi l'esecuzione della vendetta veniva affidata, come in Calabria, alla Madonna o ai santi che venivano con le labbra unite di sale per invocare la disgrazia sopra la testa dei nemici.

È forse in nome di un'oscura corrispondenza tra la ferocia del delitto e l'eguale ferocia della punizione, che oggi le voci della vendetta tornano a farsi udire. Come avviene sempre più spesso in presenza di crimini di particolare efferatezza.

Quella efferatezza che lo stesso sistema giuridico annovera tra le circostanze «aggravanti»,

come per esempio i «motivi abietti» imputati agli assassini di Cicciano. Efferati sono quei delitti che assumono un valore simbolico perché per la loro natura attaccano i fondamenti stessi del legame sociale e al tempo stesso ne rivelano le zone di degrado e di abiezione, come l'omertà e la complicità che coprono ogni forma di illegalità, piccola o grande che sia.

Come diceva Michel Foucault, grande analista dei dispositivi di punizione della modernità, *l'atrocità* è quel surplus intollerabile del crimine che in età premoderna la giustizia puniva con il supplizio per pareggiarne e al tempo stesso raffigurarne sul corpo del reo l'efferatezza. Quello stesso surplus sembra risvegliare oggi le forze attive della vendetta, quasi che la giustizia non bastasse a pareggiare la violenza subita.

Marino Niola

ARCHIVI

Perdono/1 La scelta di non punire

Perdono. Letteralmente: rinuncia alla vendetta, remissione della punizione nei confronti di chi ha commesso la colpa. Concetto cattolico, viene da pensare. In realtà nella teologia cattolica il perdono è caduto abbastanza in disuso. E nei Vangeli se ne parla poco. Gesù rimette i peccati, chiede al Padre di perdonare chi non sa quello che fa, ma non perdona facilmente. Consiglia di perdonare durante il discorso della montagna, quando parla del potere universale della preghiera, capace di far smuovere Dio a esaudire qualsiasi cosa gli si chieda. E consiglia, nel caso che durante la preghiera ci venga in mente di avere con qualcuno un conto in sospeso, di sanare prima la questione perché la preghiera abbia maggiore efficacia.

Perdono/2 L'umile Rodrigo e Don Lucia

La vendetta ha molto più appeal del perdono. Ne è testimone la scarsità di «perdoni» in letteratura. Il perdono non dà azione, passione violenta, suspense. Insomma, non fa spettacolo. È più facile trovare episodi isolati di perdono in letteratura che un romanzo interamente dedicato al tema. Come quello dei «Promessi sposi», quando Lucia di fronte all'ormai distrutto Don Rodrigo lo perdona. C'è da dire che Lucia non sarebbe mai stata capace di covare vendetta. Ma tant'è. Sempre in tema letterario, non sappiamo se nella sua vita Tolstoj abbia perdonato qualche nemico. Però ha spinto al perdono lo zar Alessandro III: gli chiese ufficialmente di perdonare gli assassini di suo padre. Lui li fece giustiziare.

Perdono/3 Una dura strada per la saggezza

Non c'è perdono senza tradimento; non c'è tradimento senza amore. Lo psicoanalista James Hillman affronta il tema del perdono in un saggio sul tradimento. Il perdono «è il sale dell'amarezza trasformato in sale della saggezza», scrive citando Jung. Ed è un contributo femminile alla mascolinità: da quel contesto più ampio che l'ho non può raggiungere da solo. Il perdono, come l'umiltà - dice ancora Hillman - è solo una parola per chi non è stato umiliato e offeso fino in fondo. Ha significato solo quando non si può né dimenticare né perdonare. E solo chi amiamo ha il potere di umiliarci e offenderci nel profondo. Ma il perdono, dice infine Hillman, è un «passo a due»: anche il «traditore» deve fare la sua parte. E cioè riconosce almeno di aver tradito.

Perdono/4 Un cardine della New Age

Quella del perdono è una delle correnti editoriali più fortunate negli Stati Uniti. Naturalmente siamo nel campo della New Age. E una «tecnica» in voga di questi tempi è quella del «letting out», letteralmente «lasciar andare», ovvero perdonare. Scoperto come meccanismo psicologico terapeutico per la cura dell'alcolismo, il letting out viene consigliato anche come un ottimo modo per liberarsi dai traumi. L'addestramento al perdono segue le indicazioni della teologia e considera il «lasciar andare» come una funzione psicologicamente economica: chi perdona si libera del peso del passato e affranca quella parte della sua psiche che altrimenti rimarrebbe ferma a quell'episodio. Attenzione, perdonare però non vuol dire pergere l'altra guancia.